

Rosalie Bertell, *Planet Earth. The Latest Weapon of War, The Woman* Press, London 2000, pp. 262.

Il libro *Planet Earth* di Rosalie Bertell è stato pubblicato per la prima volta nel 2000, tuttavia esso riveste ancor oggi un'importanza notevole per la lucida analisi di un tema drammaticamente attuale, ma assai poco conosciuto dall'opinione pubblica mondiale: vale a dire, la stretta compenetrazione del militarismo nella vita civile e la preponderante responsabilità dell'attività militare nei disastri ambientali. Il significato del titolo, infatti, è terribilmente chiaro: il pianeta Terra progressivamente è stato trasformato nella potenziale e più disastrosa macchina da guerra. I seri problemi che affliggono il globo, come la deforestazione, l'estinzione di specie animali e vegetali, lo smog, l'impoverimento delle forme di vita acquatiche, la contaminazione dell'acqua potabile, l'erosione del suolo, la povertà, il sovrappopolamento, sono stati per lungo tempo trattati come il risultato dell'attività umana civile. Scrive, invece, l'autrice:

È mia opinione che i principali problemi causati al nostro Pianeta siano dovuti al nostro imperterrito affidamento all'attività militare. Le conseguenze immediate della guerra sono morte e distruzione, ma le conseguenze ambientali possono perdurare per centinaia, spesso migliaia di anni. E non è solo la guerra di per sé che mina la nostra sopravvivenza, ma anche la ricerca e lo sviluppo, le esercitazioni militari e le preparazioni per il combattimento che sono svolte quotidianamente in varie parti del mondo. La maggior parte di queste attività di preparazione alla guerra avvengono senza un effettivo beneficio per i civili e pertanto noi siamo inconsapevoli di quanto avviene nel nostro pianeta in nome della "sicurezza" (p. 168).

Così Rosalie Bertell (1929-2012) – scienziata di origine statunitense, laureata in medicina dell'ambiente, studiosa di biometria ed ecofemminista – si addentra nell'analisi di recenti conflitti e recenti disastri ambientali, messi in relazione tra loro: una relazione che è molto più stretta di quanto l'opinione pubblica immagini.

Bertell rivela fatti e antefatti circa la guerra del Kosovo e in Iraq: le strette relazioni tra la politica di potenza, specialmente statunitense, e gli interessi economici – come l'ingresso traumatico della ex-Jugoslavia nella sfera capitalistica, oppure il controllo di preziosi pozzi petroliferi nel Medio Oriente – che muovono ora diplomatici, ora l'esercito in eufemistiche "missioni umanitarie".

L'autrice permette così di vedere l'altro lato della medaglia di due dei peggiori conflitti combattuti negli ultimi decenni del ventesimo secolo. Il libro non si sofferma esclusivamente sulle trame non chiare e sfocate degli eventi bellici (il caso del massacro di Racak in ex-Jugoslavia, gli effetti dei bombardamenti non adeguatamente denunciati all'opinione pubblica, il mancato avviso ai profughi di ritorno in zone altamente inquinate da uranio impoverito, la disinformazione delle stesse truppe statunitensi circa la pericolosità delle armi con cui avevano a che fare).

Ma Rosalie Bertell descrive anche gli effetti, devastanti e terribili, che queste guerre hanno avuto nei confronti dell'ambiente. E, essendo l'ambiente un patrimonio di biodiversità, nonché fonte indispensabile per la sussistenza umana, le guerre mutano la loro iniziale fisionomia di "azioni umanitarie" e assumono la forma di veri e propri disastri, costosissimi ed oltretutto evitabili.

Non c'è stata, così denuncia Bertell, un'oculata amministrazione dei conflitti per vie diplomatiche e pacifiche. Vie che, se intraprese, avrebbero potuto evitare non solo la perdita di innumerevoli vite umane, soprattutto di civili colpiti dai bombardamenti, dalla penuria di cibo e acqua potabile; ma anche l'avvelenamento delle acque del Danubio, l'inquinamento di suoli fertili a seguito del bombardamento di poli industriali in ex-Jugoslavia; la morte di migliaia di forme di vita vegetale e animale nel Golfo Persico come conseguenza del riversamento di petrolio nelle acque; l'intensificarsi della forza delle piogge monsoniche, dei tifoni e delle piogge acide, causato dalle nubi tossiche sprigionatesi dagli incendi dei pozzi petroliferi del Golfo dopo i bombardamenti NATO.

Infine, come effetti a più ampio raggio, Rosalie Bertell rammenta la persistenza di uranio impoverito nell'ambiente e negli esseri viventi per anni nei territori di scontro e bombardamento. L'impiego dell'uranio impoverito nei proiettili e nelle armi dell'esercito risale agli anni Quaranta del Novecento, ma l'utilizzo su larga scala in un conflitto è avvenuto in occasione della guerra del Golfo prima e della crisi in Kosovo poi. A questo punto l'analisi dell'autrice si sofferma sulla ricerca militare, indispensabile per la produzione di nuove e sempre più micidiali armi. Spiega: "in termini di armi utilizzate, le guerre hanno radici nei laboratori di ricerca e nei siti di sperimentazione militare [...]. È chiaro che la ricerca militare ci darà informazioni circa la natura e il profilo di futuri conflitti" (p. 50).

A questo proposito sono poco noti gli effetti della ricerca e dei test militari effettuati negli strati dell'atmosfera: quando, durante la Guerra Fredda, le due superpotenze, USA e URSS, si "sfidarono" anche nello spazio, impiegando le rispettive tecnologie nella realizzazione di satelliti e di test nucleari nella ionosfera, si verificarono degli effetti anomali nel nostro Pianeta: è il caso di Project Argus, messo in atto nel 1958. In quell'occasione le forze statunitensi fecero esplodere tre bombe nucleari nella ionosfera, a circa 480 km sopra l'Oceano Atlantico; due bombe a idrogeno furono poi fatte brillare sopra le isole Johnston, sul Pacifico, a 160 km nell'atmosfera. Le esplosioni causarono delle "aurore artificiali" vicino al polo Nord. Si trattava, in realtà, della caduta di cesio, che andò ad inquinare la vegetazione della tundra, inserendosi nel ciclo alimentare, coinvolgendo i caribou e gli inuit, che si nutrivano della carne di questi animali. Ciò interessò anche le popolazioni a Nord della Svezia e altri animali selvatici. Il risultato fu che non solo la sussistenza degli inuit e delle popolazioni locali, legate ancora a forme tradizionali di sopravvivenza, fu drasticamente ostacolata nei primi anni della scomparsa dei caribou – cosa che peraltro costrinse gli inuit ad abbandonare le loro terre per vivere in villaggi di case prefabbricate. Ma, a partire dalla diffusione delle "aurore artificiali" causate dagli esperimenti nucleari in ionosfera, crebbe a ritmo allarmante l'incidenza di tumori e il tasso di mortalità infantile presso la popolazione artica.

Un'altra importante conseguenza determinata dagli esperimenti nucleari nella ionosfera e dai lanci nello spazio è il buco nell'ozono, il naturale schermo ai raggi ultravioletti del Sole che, diventando sempre più evanescente, soprattutto ai poli, determina gravi danni alla vegetazione, agli animali e agli esseri umani. Ma danni ambientali di questa gravità, che hanno portato a modificare interi processi naturali, non sono solamente involontarie conseguenze di esperimenti scientifici.

A partire dagli anni Cinquanta, infatti, molti ricercatori statunitensi sono stati coinvolti in un programma, lanciato dal presidente Eisenhower, rivolto alla modificazione degli eventi atmosferici.

Durante la guerra del Vietnam furono condotti degli esperimenti per aumentare la potenza degli uragani e modificare le attività atmosferiche. Sono state concepite ricerche che contemplano la possibilità di incidere sullo strato di ozono in determinate regioni, per provocare danni incalcolabili a piantagioni alimentari o alla popolazione umana attraverso i raggi ultravioletti. Altri studi sono stati condotti per acquisire la capacità di provocare terremoti attraverso le alterazioni del campo magnetico terrestre.

Un ulteriore punto critico per la salute ambientale ed umana è la questione della trasformazione di tecnologie belliche in prodotti e/o servizi destinati al consumo civile: come erbicidi, insetticidi e i composti del cloro utilizzati in medicina e in tanti altri campi. Non sempre la connessione con il militare è facilmente recepita dall'opinione pubblica, così come è avvenuto con il disastro di Love Canal, una località nello stato di New York, contaminata dall'Agente Arancio, lo stesso utilizzato nella guerra del Vietnam. L'attività militare continua a distruggere il nostro Pianeta, osserva Bertell, anche quando il conflitto è cessato, e la tecnologia bellica viene convertita per il consumo civile.

Se a fronte di tutto ciò non c'è stata sino ad ora un'adeguata risposta da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il motivo è che, osserva Bertell, le attività militari sono tutelate da una ferrea segretezza, che lascia i cittadini all'oscuro delle attività svolte. D'altro canto, se risposte regolamentative ci sono state, esse sono spesso state facilmente aggirate, così come è avvenuto con le limitazioni alle sperimentazioni nucleari imposte dalla convenzione del 1976, che vietava le tecniche di alterazione climatica per utilizzo militare o qualsiasi uso bellico: gli esperimenti sono stati condotti sotto altro nome, camuffati per finalità civili, come nel caso del progetto del Satellite "Solar Power", avviato già nel 1968, finalizzato ufficialmente alla produzione di energia per scopi civili, anche se in realtà offriva un vasto potenziale di applicazioni militari.

Il militarismo è diventato un peso per il pianeta e per la società. Inquinamento, disastri ambientali e contributi stanziati per la ricerca militare sono frutto di una visione di valori distorta, in nome della sicurezza ottenuta con la violenza. Rosalie Bertell dichiara che "crediamo di dover possedere armi per proteggerci dalle armi del nostro nemico. Questa paura legittima lo sviluppo e l'accumulo di nuove armi" (p. 127). Per contro, l'autrice conia un nuovo concetto di sicurezza, che definisce con il termine di "sicurezza ecologica". Si tratta di un'inversione di valori, che porta in primo piano la cura dell'ambiente e della salute umana. Il ruolo dell'esercito potrebbe essere ridefinito, in nome della nonviolenza, per fornire assistenza ai civili nelle crisi ecologiche, oppure per condurre concrete missioni di pace, senza armi, ma esclusivamente attraverso la diplomazia e il dialogo.

Se fino ad ora questi strumenti si sono rivelati poco efficaci, ciò è dovuto agli scarsi investimenti di risorse finanziarie e umane in tale direzione. Occorre inoltre che la gente comune sia adeguatamente sensibilizzata, perché possano fiorire movimenti di protesta. E a questo proposito Bertell ricorda la storica resistenza femminista al militarismo: questo perché l'azione delle donne può avere un enorme po-

tenziale come agente di cambiamento negli schemi culturali, attualmente inquinati dalla violenza.

Chiara Corazza